

PREFAZIONE

di CONCITA DE GREGORIO

Due parole, proprio due, per non sciupare il suono di questo spartito di pensieri che avete tra le mani. L'unica premessa possibile, in verità, dovrebbe finire qui: Leggetelo, per favore. Mettetevelo in tasca, tiratelo fuori quando vi spazientisce un'attesa. Quando questa città *purtroppo nostra* vi strema. Bastano cinque righe, in certi momenti. Si ride, si piange, si impara una cosa. Ci si riconosce negli angoli. Viene subito voglia di fare un gesto, a partire da ora. Tipo dire *Buongiorno* a ogni sconosciuto, come regola. Leggetelo: poi, se volete, parliamo.

Però una cosa va detta, ed è quella della musica. Questo diario di bordo divertito e disperato (come sopravvivere a Roma, se fosse un manuale) ha un suono, un ritmo, una cifra di stile che non somiglia a nessuna. È come quando senti un brano alla radio e, anche se non lo conosci, lo riconosci: sai di chi è quella voce.

La musica di Amenta è solo sua. È uno sguardo, e poi una lingua, che si situa all'incrocio fra la commozione e l'indignazione senza essere né l'una né l'altra. È stupore consapevole, desolato e ammirato. È l'ironia di chi sa che tutto passa, innanzitutto noi che siamo qui, ma sa anche che solo il presente conta: è solo questo preciso momento, proprio questo, a garantirci che siamo al mondo. Perciò ogni cosa – un vaso di ciclamini, un vigile affranto, il dirimpettaio sul bus, un giocattolo rotto nel cassetto che straripa, una ragazza in fila al super che dice “signora si calmi” mentre tu sei calmissima – è *la cosa*. Ogni fotogram-

ma è il film, ogni dettaglio è il quadro d'insieme. Siamo noi, siamo qui, siamo Roma che ci ostiniamo a vivere.

Sono gli anni di Raggi Laser, questi. Virginia Raggi, sindaco. Passeranno alla storia in meno di dieci righe, sui libri di testo, fra cent'anni. Forse in una nota a piè di pagina. Ma intanto sono i nostri tutti interi, un'ora, un giorno e un mese dopo l'altro, questi anni. Amenta guarda il Campidoglio dalla Montagnola, il suo quartiere. Una piazza di Eroi e di Martiri della Resistenza. Ecco. Se dovessi scegliere una pagina da leggere e mandare in loop dagli altoparlanti delle stazioni, nei sotterranei della metro direi questa: "La Resistenza raccontata al mio fruttarolo bangla". Il racconto di cosa successe in quell'angolo di città un po' più di settant'anni fa. E Ajar che capa i fagiolini e smette di capare, quando sente del panettiere che fece entrare i soldati nel forno. E poi chiede se va bene giocarci a pallone, in quella piazza, o se invece è brutto perché è un monumento.

Ma come finisce lo dovete leggere. Ché questa che vi ho detto è l'ultima pagina, e invece bisogna cominciare – qui di seguito – dalla prima. Coi gladiatori coatti coi sandali cinesi e Roma che si allarga come una goccia di mercurio. Poi, se volete, ne parliamo.

Concita De Gregorio

*T'invidio turista che arrivi
t'imbevi de fori e de scavi
poi tutto d'un colpo te trovi
fontana de Trevi che è tutta pe' te*

(Rascel, Garinei e Giovannini)

Anche io li invidio questi turisti spaesati, frastornati, circondati da gladiatori coatti coi sandali cinesi e scippatori sulla metro. I turisti che spalancano la bocca quando vedono Roma. Che resta bellissima anche se niente funziona. Città amata, detestata, umiliata. Una ex grande bellezza che arranca con il respiro corto. Troppa storia, troppa retorica, un peso millenario sui sette colli che nel tempo sono diventati settemila. Città che si è allargata come una goccia di mercurio. Quella che ieri era la periferia oggi è quasi centro, mentre la periferia è già hinterland, in pratica un'altra regione.

Questo libro è lo slalom faticoso di chi la abita, una sorta di diario lungo tre anni. Appunti presi sugli autobus perennemente in ritardo, sugli affollatissimi vagoni della metro, negli infernali Pronto Soccorso degli ospedali, nei palazzacci della burocrazia che ammazza ogni resistenza, nei supermercati "prendi cinque paghi uno" dei quartieri popolari invasi dall'immondizia, nei condomini dove alle 7 del mattino c'è sempre qualcuno che fa bruciare uno spicchio d'aglio tanto per farti uscire di casa già con la nausea.

Appunti che a volte sono uno scherzo, a volte denuncia. Perché per sopravvivere qui ci vuole una bella dose di ironia. Ci vogliono coraggio e determinazione e un po' di sano cazzeggio per non prendersi troppo sul serio e non farsi travolgere dall'eterno casino.

Roma doveva essere la superba rivoluzione del Movimento Cinque Stelle. E invece è l'ennesimo fallimento della politica tutta che non è riuscita a tutelarla. E a tutelarci.

Eppure continuiamo a volere bene a questa metropoli pazza e disperata. Come scriveva Ennio Flaiano: "Tuttavia Roma è la mia città. Talvolta posso odiarla, soprattutto da quando è diventata l'enorme garage del ceto medio d'Italia. Ma Roma è inconfondibile, si rivela col tempo e non del tutto. Ha un'estrema riserva di mistero e ancora qualche oasi".

Ecco, spero che anche i miei racconti romani siano una piccola oasi mentre alla fermata aspettate un bus che chissà se mai arriverà.

In bocca alla lupa.

Questo libro è dedicato a Isola e alla mia famiglia

Con un particolare ringraziamento a Claudio Moriconi che mi ha insegnato le gioie del barocco e del jazz e ha inventato la più magnifica metafora per raccontare Roma: Caput Immundi.



- DICEMBRE -

TRA PINUCCI E CICLAMINI

Meno male che quest'anno ci ha pensato Netflix a restituirci un po' d'atmosfera con un dignitoso Albero di Natale in piazza Venezia: i pupi contenti e turisti a farsi i selfie. Che se aspettavamo le potature ammazza alberi del servizio Giardini e i ciclamini che il Campidoglio ha piantato lungo la Colombo, afflosciati già a Capodanno, stavamo freschi.



I ciclamini. Io me le immagino a luglio 'ste povere piantine sotto l'incudine del sole che rimbalza feroce tra turbo scarichi di 10 miliardi di auto al minuto, sgommate, asfalto che brucia.

Poveri loro.

Poveri noi.

- TITOLI DI CODA -

LA RESISTENZA RACCONTATA

AL MIO FRUTTAROLO BANGLA

Ho scritto questo racconto per la festa dei *Liberi Nantes*, la squadra dei rifugiati che gioca a calcio nel campo "25 aprile" di Pietralata e che ha compiuto 10 anni. Ho scritto questi pensieri perché la Resistenza come una scossa, come un'idea, come un impegno che parte sempre dal basso attraversa ancora Roma, che è la mia città. La attraversa quasi fosse una zattera. Eppure esiste, con la sua bandiera, il nostro fiato a fare vento.

E i frutti sono ciliegie sulle orecchie delle ragazze.

In questo racconto dedicato da Montagnola a Pietralata mi ha accompagnato il sassofono struggente di Nicola Alesini, la sua grazia, il suo graffio.

Ho scritto questo racconto riascoltando un disco di Claudio Lolli, un vecchio e meraviglioso disco. Si intitola: *Ho visto anche degli zingari felici*.

Le citazioni in corsivo arrivano da lì.

Quanto è lontano il distretto di Rangpur da qui, qui Montagnola, Rome, Italy? Ajar fa un gesto grandissimo con le mani, un gesto che va dalle carote alle fragole, come un arco quel gesto. Come una freccia di un arco lanciata in cielo.

Ajar è il mio amico Bangla, il mio fruttarolo. C'è il mare, la montagna a casa tua lì nel centro dell'arco? Che c'è a Rangpur, terra di Bangla? Risponde lui, mi dice: io sono nato a nord. Che infatti ad Ajar le onde piacciono poco, ha visto Ostia una volta, domenica pomeriggio che era inverno, dice, dice lui che preferisce camminare in verticale, ver-

so le cime, che lì è fresco e l'aria entra nei polmoni come una pompa a compressione. Dice che Ostia non è bellissima.

Per primo a Roma è arrivato Ajar, poi piano piano gli altri, i cugini, tutti cugini i Bangla. Nel mio quartiere a 8 km dal Colosseo che sembrano ottomila i Bangla hanno un negozio di frutta, tre market piccoli ma dove nel surgelatore vendono cernie grosse 100 chili, cernie o balene atlantiche non sapremo mai. Poi sono lavavetri sulla Colombo, mettono assieme i ramini per tornare un giorno a Rangpur. Rangpur è distante 800 miliardi di km dalla piazza dove abitiamo, 800 miliardi e ottomila km dal Colosseo.

Ti prende la nostalgia Ajar? Come dite nostalgia? Capiisci che intendo? È un senso, un movimento, d'anima, un singhiozzo, è una fitta, una fitta piccola di coltello.

Ajar prende il coltello, taglia una mela. Me ne offre uno spicchio. «Golden», dice.

Ajar è l'unico dei Bangla del quartiere mio che di notte non gioca a pallone. Perché si sveglia alle 3 per andare al mercato, tiene aperto il negozietto 14 ore di fila, e poi crolla come un sacco di patate su un sacco di patate. Ajar quando non è stanco mi racconta che a Rangpur mandano a raccolto cotone, riso e grano.

*E siamo noi a far ricca la terra
noi che sopportiamo
la malattia del sonno e la malaria
noi mandiamo al raccolto cotone, riso e grano,
noi piantiamo il mais
su tutto l'altopiano.
Noi penetriamo foreste, coltiviamo savane,
le nostre braccia arrivano
ogni giorno più lontane.
Da noi vengono i tesori alla terra carpiti,
con che poi tutti gli altri
restano favoriti.*

Gli altri Bangla giocano a pallone di notte, giocano scalzi nella piazza dove abito, che fu la prima della Resistenza. Piazzale Caduti della Montagnola. C'è il monumento. Ci sono i nomi. 53 in tutto.

Ti devo raccontare una storia Ajar, è una storia triste e memorabile. È la storia del mio Paese.

Ajar è curioso, ascolta, mi dice siediti qui che capo i fagiolini. Dice capo, come si dice a Roma. Mi fa spazio su una cassetta. Dice: «Racconta».

Ti racconto.

Alle ore 6,00 del 10 settembre 1943 un fuoco di fucileria proveniente dall'attuale palazzo della Civiltà Italiana all'Eur annunciò ai circa ottocento granatieri di Sardegna asserragliati nel forte Ostiense che i tedeschi avevano travolto le difese allestite al ponte della Magliana. Erano entrati.

Erano a Roma, 800 miliardi di km lontani da casa tua, sotto casa mia. Aggregato al forte c'era l'Istituto religioso Gaetano Giardino, che ospitava circa quattrocento bambini orfani di guerra e minorati psichici, sotto l'assistenza di Don Pietro Ocelli e di trentacinque suore francescane.

I granatieri avevano solo 91 fucili, risposero al fuoco come potevano ma i nazisti erano forti, erano tanti, ed erano armati.

Alle ore 7,00 da uno spiazzo del Palazzo della Civiltà Italiana, un mortaio dei paracadutisti tedeschi cominciò a bersagliare il bastione del forte, dove era stata predisposta la difesa principale dei granatieri. Alcuni paracadutisti tedeschi superarono la Cristoforo Colombo e via Ostiense. Avevano i lanciafiamme, accesero roghi, bruciarono.

Ajar smette di capare i fagiolini. Vede d'improvviso: la Colombo dove i bangla lavano i vetri delle macchine, l'Ostiense dove i cugini dei cugini Bangla aprono i negozietti di frutta e verdura.

«Ho capito – dice – Erano qui, erano arrivati, erano a un passo».

Sì, erano arrivati.

Ascolta Ajar.

Don Pietro Ocelli, direttore dell'istituto degli orfani, alzò un lenzuolo bianco sopra una pertica per dire ai tedeschi che era la resa, basta, fine, ci arrendiamo, ci arrendiamo qui ci sono bambini, per favore non sparate. Suor Teresina di Sant'Anna, nata ad Amatrice, stava componendo il cadavere d'un granatiere nella cappella del forte Ostiense, quando un soldato tedesco che passava lì accanto si accorse che il morto aveva una catenina d'oro al collo, la catenina con il crocifisso. Cercò di strappargliela, la suora si oppose, lo prese a schiaffi. E lui la colpì tante e tante volte da farla cadere. Da ucciderla.

Ma qui, Ajar, non era così come ora. La gente usciva dalle case. La gente si ribellava. La gente si ribellò.

*È vero che non ci capiamo
che non parliamo mai
in due la stessa lingua,
e abbiamo paura del buio e anche della luce, è vero
che abbiamo tanto da fare
e che non facciamo mai niente.
È vero che spesso la strada ci sembra un inferno
o una voce in cui non riusciamo a stare insieme,
dove non riconosciamo mai i nostri fratelli.
È vero che beviamo il sangue dei nostri padri,
che odiamo tutte le nostre donne
e tutti i nostri amici.*

Ajar del Bangladesh non capisce tutte le parole che dico. Ma è attento e sgomento. Qui Roma, Italia, ora è casa sua. Qui ci sono le donne bangla elegantissime con i bambini, ogni pomeriggio in piazza, a giocare, sorridere, qui portano piccoli pezzi di frutta scelti da Ajar – i migliori – ai piccoli Bangla, figli dei cugini, dei fratelli, di una comunità che è comunità e quindi casa. E in questa casa dalle pareti di vetro c'era un'altra storia. La nostra che ora si mescola con la loro.

Ascolta Ajar.

C'era un fornaio. Si chiamava Quirino Roscioni. Mise a disposizione dei ribelli contro i nazisti la casa e il forno. Fece il pane, diede vestiti borghesi ai soldati italiani. Provò. Ma i nazisti avevano le mitragliatrici. Era il 10 settembre del 1943, è un tempo distante come un elastico, grande come un arco che va dalla patate alle fragole, amico mio. Lo uccisero. In questa piazza dove abitiamo ci sono stati 53 caduti, fu il primo grande argine all'avanzata dei nazisti dentro Roma, dentro l'Italia. È una piazza di eroi. E di martiri, Ajar.

Ajar mi guarda, mi allunga una mano, me la stringe. «È schifo che i cugini giocano a pallone la notte in questo monumento? È vergogna, è insulto?».

No Ajar, è una festa. Siamo liberi ora. E la libertà si festeggia. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. A Rangpur, in un campo a Pietralata, alla Montagnola.

La libertà è una festa che fa gol.

La nostra festa.

(maggio 2018)